

CATECHESI
di Padre Giuseppe Galliano

“LA PAROLA CREA LA COMUNITÀ”



Lode! Lode! Lode! Amen! Alleluia! Gloria al Signore, sempre!

La prima lettura è tratta dal Libro di **Neemia, capitolo 8**.

Siamo nel 444 a. C.; sono passati cento anni da quando gli Ebrei sono rientrati nella Terra Promessa. Erano stati deportati in Babilonia, ma, grazie al re Ciro e al suo successore Dario, hanno potuto ritornare al loro Paese e riedificare il Tempio, che verrà finito durante la vita di Gesù. Era stato costruito l'essenziale, ma c'era bisogno di tanto denaro, oro, lavoro.

La situazione, però, non cambia. La gente è corrotta, i preti fanno i fatti propri, i politici promettono e non mantengono...

La gente parlava l'Aramaico, mentre le Liturgie erano in Ebraico.

Neemia pensa che l'unica cosa era riprendere la Parola di Dio, per far capire alla gente, che cosa voleva il Signore, in modo che il popolo potesse tornare alla fede.

Le persone vengono riunite alla Porta delle Acque, dove c'era una buona acustica e lì si legge la Parola di Dio.

La gente si emoziona, piange; il prete invita a non piangere, perché era giorno di festa, di gioia: *“La gioia del Signore è la vostra forza.”*

Per formare l'assemblea. Non basta una sala, ma è importante rifare il popolo santo di Dio, ricostituire il popolo santo di Dio, fare capire l'importanza della fede e della comunione con Dio.

Questo si fa con la Parola, che va spiegata.

La Parola prima viene letta, poi spiegata.

Per gli Ebrei, ogni parola ha 70 significati. Occorre, quindi, fare esegesi, trarre il significato della Parola, pronunciata da Dio, attraverso l'Autore sacro.

La spiegazione della Parola di Dio ci deve emozionare, far palpitare il nostro cuore.

La gioia è una scelta, nonostante i nostri guai. I problemi, che abbiamo, formano una cappa. Quello che ci dà forza è la gioia del Signore.
Non dobbiamo essere ostaggi degli altri.

Ricordiamo che cosa dice il padre misericordioso al figlio maggiore: *“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.”* **Luca 15, 31-32.**

Gli amici dello Sposo animano la festa.

Quando siamo insieme, dobbiamo interagire, portare sapore.

“Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!- Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: -Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza.”-

Gli amici dello Sposo, anche se avevano un defunto in casa, dovevano dare la precedenza alla festa.

Al termine dei nostri incontri ci sono momenti di convivialità.

Nel passo evangelico (**Luca 10, 1-12**), Gesù designa 72 discepoli, per mandarli ad evangelizzare.

Perché 72?

Perché a quel tempo si pensava che i popoli della Terra fossero 72.

Il Vangelo non è solo per noi, ma per tutti. Dobbiamo essere convinti che Gesù è il Signore, che porta vita, guarigione, liberazione.

“...li inviò a due a due...”, perché dovevano portare testimonianza dell'Amore del Signore.

Ai tempi, perché la testimonianza fosse valida, erano necessarie due persone.

“La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe.”

La traduzione esatta è: *“Pregate, perché il Signore stani gli operai.”*

Non è una preghiera, perché ci siano più preti o suore, ma per tutti, perché tutti noi possiamo portare il Vangelo.

Per portare il Vangelo, dobbiamo essere stanati.

Questo significa che noi tendiamo a chiuderci.

“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.” **Matteo 8, 20; Luca 9, 58.**
Dobbiamo essere sempre in cammino.

San Francesco Saverio è stato ad evangelizzare in Giappone. Diceva che avrebbe voluto andare all'Università di Parigi, per dire ai professori di andare in missione.

San Giovanni Paolo II diceva che l'Italia è terra di missione, perché siamo “sacramentalizzati”, ma non evangelizzati.

Abbiamo bisogno che il Signore ci faccia uscire dalle nostre tane, per portare il Vangelo, la gioia.

“Vi mando come agnelli in mezzo a lupi.”

Non è detto che, quando evangelizziamo, troviamo accoglienza. Noi siamo agnelli. Quando gli agnelli vedono il lupo, belano, per chiamare il pastore.

Giovanni 10, 14: *“Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.”*

Il lupo può farci soffrire, ma non dobbiamo farci giustizia da soli; dobbiamo affidare tutto a Gesù.

Per questo è importante la preghiera, la lode e chiedere a Gesù di prendersi cura di noi.

Rileggiamo e memorizziamo il **Salmo 23 (22):** *“Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla...”*

Il rapporto del pastore con la pecora è personale. Ogni sera, il pastore guarda ogni pecora, la pulisce, verifica se ha qualche ferita, per poterla curare.

Anche il Signore fa questo con noi.

“Non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.”

Questo è il vestito, che deve indossare l'Ebreo nel giorno del Yom Kippur, giorno dell'espiazione, del perdono, che cade una volta all'anno, a settembre.

Gli Ebrei, in questo giorno, fanno il viaggio verso la Sinagoga per il perdono.

Questo significa che dobbiamo avere l'atteggiamento del perdono continuo.

“Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate/guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.”

Il ministero di guarigione non è un'opzione, è legato all'evangelizzazione. Non c'è evangelizzazione, senza guarigione.

La prima guarigione è data dalla Parola di Dio: *“Non li guarì né un'erba né un emolliente, ma la tua Parola, o Signore, la quale tutto risana.”* **Sapienza 16, 12.**

Il ministero di guarigione è fondamentale. Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre, quindi guarisce sempre.

In ospedale vengono guariti i sintomi; la malattia viene sempre dall'anima. Attraverso la preghiera, dobbiamo capire qual è la ferita, che ha provocato la malattia.

È un cammino quotidiano di ringraziamento, preghiera, liturgia, che incide nel profondo, per farci capire la nostra ferita.

Quando una ferita si infetta, va nell'organo bersaglio.

A partire dalla preghiera, dobbiamo aiutare gli altri ad entrare nel profondo.

Nel nostro cuore, ci sono stanze, che non visitiamo da anni, stanze chiuse, nelle quali abbiamo paura di entrare.

San Giovanni Paolo II dava molta importanza all'evangelizzazione interiore, per capire noi stessi.

“Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino.”

Cafarnao, che non ha accolto il messaggio di Gesù, è stata scoperta solo nel 1900.

*“E tu, Cafarnao,
sarai forse innalzata fino al cielo?*

Fino agli inferi precipiterai!

Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe!” **Matteo 11, 23.**

Quando gli Ebrei tornavano dall'estero, era usanza che, appena arrivati al confine, scuotevano i sandali in modo da poter entrare nel proprio Paese, senza contaminazione.

Quando non ci accolgono, può rimanere qualche “granello” nel nostro cuore e ci chiediamo: -Che male ho fatto?- Ci sentiamo vittime, ma dobbiamo stare attenti a non sentirci tali, perché le vittime diventano carnefici.

Scuotiamo la polvere, perché nel nostro cuore non ci sia alcun “granello”: questo condiziona la nostra vita.

“La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo.”

Quando siamo scartati ingiustamente, è perché Gesù vuole fare cose nuove, più belle nella nostra vita. Quando siamo rifiutati, quello è il momento della grazia, perché in ogni disgrazia, c'è una grazia.

In ogni rifiuto, c'è qualche cosa di meglio.

Il bello deve ancora venire!